

Le fiabe sono vere... Storia popolare italiana

Approfondimenti

11. LASCIARE IL PAESE, METTERSI IN CAMMINO: TRADIZIONE E MODERNITÀ

“A” come *axis mundi*

Durante una ricerca etnografica in Calabria, l'antropologo Ernesto de Martino si trovò in una situazione particolare. Mentre era in auto con altri colleghi, chiese indicazioni a un pastore, a cui offrì un passaggio per guidarli fino al bivio corretto. Il pastore accettò con diffidenza, ma una volta in macchina, la sua angoscia crebbe rapidamente. Durante il breve tragitto, infatti, il pastore diventò progressivamente sempre più agitato, scrutando continuamente il campanile di Marcellinara, punto di riferimento essenziale del suo spazio-tempo domestico. Più il campanile si allontanava, più aumentava la sua ansia, fino a trasformarsi in terrore. La perdita di questo riferimento visivo lo fece sentire completamente spaesato, quasi come se avesse perso la sua “patria”. De Martino, preoccupato, lo riportò immediatamente al punto di partenza. Non appena il campanile riapparve, il suo volto si distese, ma lo spaesamento era tale che non aspettò che l'auto si fermasse completamente e si affrettò a scendere dall'auto senza salutare. De Martino paragona questa reazione all'angoscia che provano gli astronauti quando perdono il contatto con la Terra. Questa storia è diventata un “mito esemplare” nella demoetnoantropologia italiana.

Alpeggio

L'alpeggio è uno spostamento stagionale che coinvolge animali come vacche, cervi, bufali, pecore e capre, adottato anche dagli allevatori: durante l'inverno, l'erba in montagna scarseggia, mentre d'estate in pianura è insufficiente, spingendo gli animali a migrare verso la montagna. L'alpeggio si manifesta in modi diversi (transumanza, insediamenti temporanei, monticazione annuale con strutture fisse) ed è un ciclo vitale per cui in inverno la vita si ritrae in poche stanze e stalle buie, mentre in primavera si risveglia con i prati in fiore e l'inizio del pascolo, e la risalita in montagna l'estate, quando il paese fa il fieno per l'inverno. La montagna si espande e si ritrae, come un polmone che respira, seguendo il ritmo di stagioni e animali.

... e Transumanza

La transumanza è una pratica pastorale che prevede, in primavera e autunno, lo spostamento del bestiame tra due pascoli. Pastori e famiglie guidano grandi gruppi di animali lungo percorsi specifici, i tratturi. Esistono due tipi di questo metodo di allevamento e pratica che modella le relazioni tra persone, animali e ambiente: orizzontale in zone pianeggianti, e verticale in aree montane. I pastori transumanti hanno una profonda conoscenza dell'equilibrio ecologico e dei cambiamenti climatici, rendendo questa pratica sostenibile ed efficace, sviluppando anche competenze artigianali, alimentari e festività cicliche e stabilendo lungo i tratturi insediamenti, botteghe, osterie e santuari che offrivano ristoro e protezione.

Fieranti e giostrai, fra stanzialità e 'altrove'

Fiere, mercati e giostre sono luoghi ricchi di storie che includono aspetti recenti, come i "mestieri" della piazza e delle famiglie che li gestiscono, sia origini storiche, connesse a giardini principeschi, divertimenti nelle corti e giochi antichi. Vi convivono infatti elementi rituali e ludici, collettivi e individuali – danze, teatro, lotterie, giochi da osteria, giochi e spettacoli portati dai fieranti – che sono espressione di culture/nature "stanziali" e che quindi, se portati dai fieranti, rappresentano un legame con l'orizzonte culturale e naturale da cui essi provengono così come, per le comunità stanziali, rappresentano l'incontro con l'altro da sé.

Carlo Levi, estratto da *Cristo si è fermato a Eboli*, 1945

Era questa la zona che mi era apparsa, il giorno avanti, passando rapido in automobile, accogliente e quasi gentile d'alberi e di verde. Ma ora, sotto il sole crudo del mattino, pareva che il verde si fosse dissolto nel grigio abbagliante dei muri e della terra. Era un gruppo di case costruite in disordine ai lati della strada, con attorno degli orticelli stenti e qualche magro olivo. Quasi tutte le case erano costituite da una sola stanza, senza finestre, che prendeva luce dalla porta. Le porte erano sbarrate, poiché i contadini erano nei campi: a qualche soglia stavano sedute delle donne con i bambini in grembo, o delle vecchie che filavano la lana; e tutte mi salutavano con un gesto, e mi seguivano con i grandi occhi spalancati. Qua e là alcune case avevano invece un primo piano, e un balcone; e la porta di strada, invece di essere di vecchio legno nero e consumato, brillava pretensiosamente di vernice, e si adornava di una maniglia di ottone. Erano le case degli "americani". In mezzo alle catapecchie contadine stava una casetta lunga e stretta, a un piano, costruita da poco nello stile cosiddetto moderno, quello dei sobborghi delle città: era la caserma dei carabinieri. Sulla strada e attorno alle case, nei mucchi di spazzatura e di rifiuti, le scrofe, circondate dalle loro famiglie di maialini, dal viso di vecchietti avidi e libidinosi, grufolavano diffidenti e feroci, e Barone ringhiava rinculando, sollevando il labbro sulle gengive, coi peli ritti di uno strano orrore. [...] A sinistra un sentiero saliva ancora su un poggio poco distante coperto di ulivi e terminava a un cancelletto, aperto tra due pilastrini che si continuavano in un muretto basso di mattoni. Dopo il muretto spuntavano due sottili cipressi; attraverso il cancello si vedevano le tombe, bianche sotto il sole. Il cimitero era il limite estremo, in alto, del terreno che mi era concesso. La vista di lassù era più larga che da ogni altro punto, e meno squallida. Non si vedeva tutto Gagliano, che sta nascosto come un lungo serpente acquattato fra le pietre; ma i tetti rosso-gialli dalla parte alta apparivano fra le fronde gialle degli ulivi mosse dal vento, fuori dalla consueta immobilità, come cose vive; e dietro questo primo piano colorato, le grandi distese desolate delle argille sembravano ondulare nell'aria calda come sospese al cielo; e sopra il loro monotono biancore passava l'ombra mutevole delle nubi estive.

➤ Pier Paolo Pasolini, "Il canto popolare" (1952-1953), in *Le ceneri di Gramsci*, 1965

*Improvviso il mille novecento
cinquanta due passa sull'Italia:
solo il popolo ne ha un sentimento*

*vero: mai tolto al tempo, non l'abbaglia
la modernità, benché sempre il più
moderno sia esso, il popolo, spanto
in borghi, in rioni, con gioventù
sempre nuove — nuove al vecchio canto -
a ripetere ingenuo quello che fu.*

*Scotta il primo sole dolce dell'anno
sopra i portici delle cittadine
di provincia, sui paesi che sanno
ancora di nevi, sulle appenniniche
greggi: nelle vetrine dei capoluoghi
i nuovi colori delle tele, i nuovi
vestiti come in limpidi roghi
dicono quanto oggi si rinnovi
il mondo, che diverse gioie sfoghi....*

*Ah, noi che viviamo in una sola
generazione ogni generazione
vissuta qui, in queste terre ora
umiliate, non abbiamo nozione
vera di chi è partecipe alla storia
solo per orale, magica esperienza;
e vive puro, non oltre la memoria
della generazione in cui presenza
della vita è la sua vita perentoria.*

*Nella vita che è vita perché assunta
nella nostra ragione e costruita
per il nostro passaggio — e ora giunta
a essere altra, oltre il nostro accanito
difenderla — aspetta — cantando supino,
accampato nei nostri quartieri
a lui sconosciuti, e pronto fino
dalle più fresche e inanimate ère —
il popolo: muta in lui l'uomo il destino.*

*E se ci rivolgiamo a quel passato
ch'è nostro privilegio, altre fiumane
di popolo ecco cantare: recuperato
è il nostro moto fin dalle cristiane
origini, ma resta indietro, immobile,*

*quel canto. Si ripete uguale.
Nelle sere non più torce ma globi
di luce, e la periferia non pare
altra, non altri i ragazzi nuovi...*

*Tra gli orti cupi, al pigro solicello
Adalbertos komis kurtis!, i ragazzini
d'Ivrea gridano, e, pei valloncelli
di Toscana, con strilli di rondinini:
Hor atorno fratt Helya! La santa
violenza sui rozzi cuori il clero
calca, rozzo, e li asserva a un'infanzia
feroce nel feudo provinciale l'Impero
da Iddio imposto: e il popolo canta.*

*Un grande concerto di scalpelli
sul Campidoglio, sul nuovo Appennino,
sui Comuni sbiancati dalle Alpi,
suona, giganteggiando il travertino
nel nuovo spazio in cui s'affranca
l'Uomo: e il manovale Dov'andastù
jersera... ripete con l'anima spanta
nel suo gotico mondo. Il mondo schiavitù
resta nel popolo. E il popolo canta.*

*Apprende il borghese nascente lo Ça ira,
e trepidi nel vento napoleonico,
all'Inno dell'Albero della Libertà,
tremano i nuovi colori delle nazioni.
Ma, cane affamato, difende il bracciante
i suoi padroni, ne canta la ferocia,
Guagliune 'e mala vita!, in branchi
feroci. La libertà non ha voce
per il popolo cane. E il popolo canta.*

*Ragazzo del popolo che canti,
qui a Rebibbia sulla misera riva
dell'Aniene la nuova canzonetta, vanti
è vero, cantando, l'antica, la festiva
leggerezza dei semplici. Ma quale
dura certezza tu sollevi insieme
d'imminente riscossa, in mezzo a ignari*

*tuguri e grattacieli, allegro seme
in cuore al triste mondo popolare?*

*Nella tua incoscienza è la coscienza
che in te la storia vuole, questa storia
il cui Uomo non ha più che la violenza
delle memorie, non la libera memoria...
E ormai, forse, altra scelta non ha
che dare alla sua ansia di giustizia
la forza della tua felicità,
e alla luce di un tempo che inizia
la luce di chi è ciò che non sa.*

Rocco Scotellaro, *Passaggio alla città*, 1950 (versione musicata di Ambrogio Sparagna)

*Ho perduto la schiavitù contadina,
non mi farò più un bicchiere contento,
ho perduto la mia libertà.
Città del lungo esilio
di silenzio in un punto bianco dei boati,
devo contare il mio tempo
con le corse dei tram,
devo disfare i miei bagagli chiusi,
regolare il mio pianto, il mio sorriso.*

*Addio, come addio? Distese ginestre,
spalle larghe dei boschi
che rompete la faccia azzurra del cielo,
querce e cerri affratellati nel vento,
pecore attorno al pastore che dorme,
terra gialla e rapata,
che sei la donna che ha partorito,
e i fratelli miei e le case dove stanno
e i sentieri dove vanno come rondini
e le donne e mamma mia,
addio, come posso dirvi addio?*

*Ho perduto la mia libertà:
nella fiera di Luglio, calda che l'aria
non faceva passare appena le parole,
due mercanti mi hanno comprato,
uno trasse le lire e l'altro mi visitò.
Ho perduto la schiavitù contadina*

*dei cieli carichi, delle querce,
della terra gialla e rapata.
La città mi apparve la notte
dopo tutto un giorno
che il treno aveva singhiozzato,
e non c'era la nostra luna
e non c'era la tavola nera della notte
e i monti s'erano persi lungo la strada.*